



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

REPL. PAM 2071

In compliance with current copyright law, U.C. Library Bindery produced this replacement volume on paper that meets the ANSI Standard Z39.48-1984 to replace the irreparably deteriorated original.

1992

CENNI BIOGRAFICI

DI

G. LA MASA

PER

GIOVANNI FERLAZZO



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLA FORBICE, EDITRICE

1882

Proprietà Letteraria

CT 1127

L 3

F 4

1882

MAIN



« Ciò ch'io ritraggo
« Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro. »

Se l' Italia occupa oramai fra le Nazioni l' alto seggio che le compete; se potè scuotere l'incubo dei sette Siri che la teneva scissa, povera e schiava, e sostituire a quei mostri a faccia umana un' illustre progenie di Eroi che giuocò sui campi di battaglia vita e scettro, per non tradire la data parola; e che quando i profughi Italiani erano cerchi a morte dai feudatarii dell' Austria, aprì loro i suoi Stati, li coperse della sua bandiera, e li onorò e soccorse in tutti i modi; se l'eterna aspirazione del Bel Paese alla unità e all'indipendenza, potè dal campo dei sogni far passaggio a quello della realtà; lo deve in massima parte a tre suoi figli, cui la Provvidenza diede a disegno il medesimo nome, e riposò un altro giorno dopo averli creato.

Giuseppe Mazzini, colla sua fede granitica, e coi meravigliosi suoi scritti, assegnava all' Umanità le

vere Termopili. Questo genio, sublime nella sua pertinacia, posò la sinistra mano sul Palladio Nazionale, e della destra levò alta la fiaccola che illuminasse tutti nella oscura via della conquista della sovranità popolare.

Giuseppe Garibaldi, oh benedetta la tua faccia vecchio santo! tenne in un altro mondo la Libertà al fonte battesimale, e la condusse adulta fra noi per farvi scaturire il sole raggianti dell'Apocalisse.

E Giuseppe La Masa, che minore al gran maestro nell'immensità dell'idea, ed al gran guerriero nella potenza dell'azione, fu però il figlio primogenito di entrambi, e mise indefessamente a servizio della Patria la mente, la persona, i beni, la volontà, la vita.

Il monumento che ci apprestiamo ad inaugurare, è debito per noi sui quali riverbera la sua gloria immortale; ed è prova novella che i popoli non dimenticano come i governi, e il Siciliano meno che gli altri.

Nato in Trabia da onesti ed agiati genitori, a 1° dicembre 1819, riconobbe egli sempre per patria di adozione la città di Termini Imerese.

La natura gli fu prodiga dei più ricchi suoi doni. I capelli avea d'oro schietto, spaziosa la fronte, limpidò e vivace lo sguardo, alta e robusta la persona, precoce l'ingegno, impavido e sensibile il cuore.

Studiò belle lettere e filosofia nel Seminario arcivescovile di Palermo, e giurisprudenza nel nostro Ateneo. I suoi scritti e le sue poesie, fra le quali le tragedie il *Guglielmo Tell*, e la *Francesca da Rimini*, vennero grandemente encomiati.

Avea soprattutto l'anima temprata ad alte cose;

un senso squisito per tutto quanto è vero, giusto, bello, ed abborriva fieramente l'opposto. Il suo romanzo storico *Gli Aragonesi in Sicilia*, cui diede nel primo anno dell'esilio l'ultima mano e che fra non guari vedrà la luce, sente la spada contro le turpitudini della straniera invasione, propugna l'abolizione del celibato dei preti, ed è un vaticinio dell'Italia unita e della morte del potere temporale dei Papi.

Nudrito egli a severi studii e seguace dei principii di libertà e di progresso, vedeva con affanno il popolo sentenziato alla miseria e all'ignoranza, perdere la propria dignità e sfibrarsi ogni dì più, tanto da rimanere inerte di fronte ad una serie sterminata di triboli, concussioni e terrori; lo abbruttimento generare la barbarie e il delitto; la stampa incatenata dalla paura; il pensiero sopraffatto da uno spionaggio asfissiante, i codici, anzichè garanzia, affidamento a misfatti, ed il lavoro avvilito ed oppresso, lottare incessantemente per non perire d'inedia.

Tutto questo ei vedeva; ma sapea del pari, come le risorse immense e la disperazione del popolo rendessero certa la vittoria finale; perchè in tutti gli stadii che le nazioni han dovuto percorrere, sacerdozio, forza, municipii, repubbliche, e monarchie assolute o temperate, non trascorse giammai un secolo in cui gli affamati, alzando il braccio, non abbiano ridotto in polvere o fatto illividire di spavento i pasciuti, costringendoli a patteggiare; dal nulla al consolato, agli augurii, ai matrimonii e alle tombe; dal vassallaggio alla piena emancipazione; dal *buon piacere di S. M.* al regicidio, al Comune e alla vittoria della Democrazia.

Scorse l'avvenire attraverso le nubi, entro cui può spiare il solo occhio dei predestinati. Intuì, che ci era tuttavia qualche cosa non vinta; che s'arresta, è vero, un istante in faccia al sangue di coloro che pugnano e muojono in suo nome; ma per pigliare del campo, e scagliarsi più formidabile contro chi osa attraversarle il fatale cammino: il gran Faro dell'umanità — l'IDEA.

Ed allora incominciò una vera propaganda. Fe' chiaro a tutti, che i tempi eran maturi alla istaurazione del regno della libertà e della giustizia; che il gran giorno dovea trovarli pronti, armati ed uniti; che la società rifatta, avrebbe per solo scopo il benessere generale; e per mezzi, la fine della oppressione, un lavoro non sopraffatto dalla potenza del capitale, l'istruzione diffusa in tutte le classi, le arti, l'industria ed il commercio fiorenti, e la sola supremazia del merito e dell'attività individuale.

Se non che, avutane lingua, la polizia borbonica se ne adombrò, e gli fece intimazione di uscire dall'Isola, se non amasse più tosto di marcire in un duro carcere.

Preferì l'esilio e riparò a Firenze.

Vi trovò meglio di quello che si aspettava. Un grido simile ad immensa imprecazione fluttuava per l'atmosfera delle cento città, come altra volta delle cento valli della Gallia calpestata dai Franchi. Importava aggiungere la sua voce a quel grido, e si servì della sua vena poetica come primo mezzo di azione.

Molte odi e canzoni liberali scrisse, e non poche improvvisò nei teatri, nelle grandi riunioni dei libe-

rali e per sino nel congresso degli scienziati in Genova, declamando sui mali che soffocavano la patria, e sulla speranza di redimerla dai suoi nemici interni ed esterni. *Il Raggio d'Italia—la Roma dei Preti—ed il Saluto dei Siciliani ai fratelli Toscani*, eccelsero fra tutte e fecero salutarlo poeta del popolo.

Assunto Mastai Ferretti al Pontificato, la Penisola si divise in due grandi partiti, cui personificarono l'*Arnaldo da Brescia* e le *Speranze d'Italia*. Da un lato i Mazziniani, i radicali e gli uomini d'azione, fidenti solo nel loro patriottismo e nel loro brandò; dall'altro i moderati, i dottrinarii e i riformisti che trovavano unica àncora di salvezza la lega tra Carlo Alberto, Ferdinando II e Pio IX, d'onde le pacifiche dimostrazioni per indurli alla fusione per emancipare l'Italia dallo straniero.

Ma la gioventù, ardente di menare le mani, si stancò ben presto di lasciarsi cullare dall'onda morta di preghiere e dimostrazioni che non approdavano a nulla; e Giuseppe La Masa fu tra i primi a sostenere apertamente, che tra i governanti per dritto divino e gl'imprescrittibili dritti dei popoli, non ci avea alcun mezzo di contatto; e in un Comitato segreto tenutosi a Firenze in casa Bartolomei, sotto la presidenza di Montanelli, da Nicola Fabrizi, Felice Orsini, Ribotti, La Farina, Galletti ed altre notabilità d'ogni provincia italiana, sostenne di gran cuore la rivoluzione armata da incominciarsi in Palermo, e promise farsene direttore e condottiero, a condizione che tutti i Comitati della media e bassa Italia assumessero l'impegno di tenere, con agitazioni e spedizioni sul napolitano, in iscacco re Ferdinando II, per impedirgli di spedir truppe in Sicilia durante la levata d'armi.

Quel partito fu vinto; votata la spedizione sugli Abruzzi ed un'attiva corrispondenza con gli altri Comitati, affinchè tutti cooperassero al piano adottato.

Una vergine Bresciana, che riuniva in se tutte le aristocrazie, di nascita, di censo, d'istruzione, di patriottismo, di beltà e di candore, alla cui famiglia La Masa venne presentato da Giambattista Niccolini con le parole « amo questo giovine figlio dell'Etna come a mio figliuolo, perchè giammai ho trovate congiunte in una persona tanta potenza d'ingegno con tanta virtù di cuore » accesegli in petto ardentissima fiamma; e appena reso certo ch'era condivisa, le chiese ed ottenne quattr'anni di tempo per liberare la Sicilia dal giogo che la schiacciava.

Disegnò allora un suggello che fece incidere in due copie. Finge la corona borbonica rovesciata da una cetra, da una penna, da un elmo, da una spada e da un cigno, nei quali emblemi raffigurò se stesso, che col canto e con gli scritti politici avea sino allora combattuto il governo borbonico, e che s'apprestava ad abbatteirlo con le armi.

All'ingiro del suggello pose il motto, *dopo quattr'anni*, che reputava bastare al compimento del suo magnanimo progetto; e fra mezzo alle corde della lira tre lettere majuscole, P. G. A., significanti Patria — Gloria — Amore.

E Felicità di Bevilacqua, la donna del suo cuore, gli ricamò a vicenda un segnalibro con le stesse tre lettere, ed a tergo la parola *eternamente*, che poi nel 1848 riprodusse nella sciarpa della bandiera che donò ai nostri cento crociati alla guerra Lombarda.

Fu l'immagine di quest'angelo, che principalmente

il sostenne nella lotta titanica che in meno di tre anni condusse a fine; ed essa medesima il solo premio di un'intera vita di abnegazione, di sacrificii e di pericoli senza nome.

Nell'ottobre 1847, nel Comitato nazionale riunitosi in Roma nella casa Pantaleoni, espose il suo pensiero, e fissò l'insurrezione armata di Palermo pel 12 gennaio dell'anno seguente, facendogli invito che avvisasse ai mezzi per cooperarvi con efficacia.

La generosa profferta venne accolta con immenso favore; seduta stante, nominossi un Consiglio di Guerra sotto la presidenza del Generale Durando, segretario Luigi Masi e cassiere la Principessa di Belgiojoso; e composto da Francesco dell'Ongaro, il Principe di Canino, Vittorio Merighi, De Andreis, Caldesi ed altri; e stabilita pel 12 gennaio una spedizione di Romani e Toscani sugli Abruzzi, si trovò modo di rendere giornaliera la corrispondenza coi Comitati della Toscana.

È opera di La Masa il celebre manifesto: *I Siciliani ai fratelli Italiani, agli Inglesi, ai Francesi e a Pio IX*, pubblicato a sua firma e diffuso in tutta Europa, che ritraeva al vivo la condizione impossibile fatta ai popoli delle due Sicilie, dimostrava indispensabile una lotta sterminatrice fra il diritto e la forza, se gl'Italiani non andassero convinti ch'era vano sperar salute senza mandare in frantumi il trono dei Borboni e se i Francesi e gl'Inglesi, non cooperassero ad estinguere un'ardente fucina di politiche convulsioni, che col loro irradamento avrebbero potuto turbare le libere istituzioni di che godevano; gli Inglesi specialmente, che contratto aveano vecchi e

solenni impegni di onore di garentire, a petto di chiechessia, gli Ordini costituzionali della Sicilia.

L'impressione prodotta da tale indirizzo fu immensa e l'effetto quasi immediato, per l'invio alla Corte di Napoli di Lord Minto, che al suo passaggio da Firenze ebbe a ringraziare del buon volere della Gran Brettagna, senza però tacergli, che la natura preversa di l'erdinando e della sua Corte, non permetteva farvisi assegnamento; e che riuscito inutile quest'ultimo tentativo, l'Isola intera si sarebbe levata come un sol'uomo contro chi non conosceva altro mezzo di governo che il bastone, le torture e la forca, e l'avea desolata, rubata, contaminata, lasciando dappertutto anime sofferenti, miserie urlanti e dolori di inferno.

Nè perdette quell'intervallo in isterile aspettativa; ma nello intendimento d'isolare affatto il duello tra i due antagonisti, si fu rivolto al duca di Bevilacqua avvertendolo, che col natalizio di Re Ferdinando s'inaugurerebbe la rivoluzione in Palermo; e ad altri cospicui personaggi politici e militari del Piemonte e del Lombardo Veneto, affinchè con agitazioni continue e minaccie di popolari movimenti, costringessero l'Austria ad attendere ai casi proprii e non pensare agli altrui; e scrisse alla sua fidanzata: « che l'istante supremo era giunto; che sentiva in cuore più che mai la speranza di rivederla; ma che se il destino avesse altrimenti disposto, morrebbe così nobilmente, da renderla altera fra le donne latine d'avergli obbligata la fede. »

Posto così ordine a tutto, si accinse a muovere per la bella Partenope; ma pria di avviarvisi, av-

venne tra lui ed il venerando dell'Ongaro il seguente episodio, che ricaviamo dal num. 2 del *Tribuno* di Roma (14 gennaio 1849).

« Una mattina rigida e piovosa, la vigilia di natale 1847, due uomini si accommiatavano in una piazza di Roma. Uno era Veneto e l'altro Siciliano, entrambi fuorusciti dal loro paese, entrambi consacrati alla divina speranza di riscattarlo quando che fosse. Il Veneto più attempato e meno confidente, era cupo e triste; l'altro, benchè gli pesasse sul capo la taglia del Re Ferdinando, unica decorazione che uomo possa gradire da quella sanguinosa mano, avea sul volto la ferma speranza di vincere o di morire. Stringendo affettuosamente la destra all'amico, *addio*, gli disse, *tra 15 giorni ti giungerà la notizia della mia morte o della libertà siciliana*. Questo giovine profeta era Giuseppe La Masa; il Veneto, lo scrittore di queste linee. »

In Napoli, dal Comitato ivi esistente fece scegliere tre individui; il Marchese Ruffo Siciliano, Gennaro Belleli e Mariano d' Ajala Napoletani, che mise in diretta relazione coi comitati di Roma e di Palermo, e compose con essi quanto occorreva praticare affinchè indirettamente contribuissero al felice risultato dell' azione principale che si sarebbe svolta in Palermo. L' avvocato Francesco Crispi Genova, giovine di mente elevata, di non comune istruzione e di saldi propositi, fu incaricato della corrispondenza clandestina colla Sicilia.

Il 1° gennaio ricevette due lettere sotto il supposto nome di *Eugenio della Valle*, che il celava alla polizia borbonica: l'una di esse era scritta dal

Duca Guglielmo di Bevilacqua e conteneva questa sola frase: « *Abramo s' incammina al sacrificio, Isacco lo siegue;* » proveniva l'altra dall'eroina di Bevilacqua e diceva: « Va dunque, la Patria anzitutto; i miei più ardenti voti ti sieguono, sei nobile e grande, io ti amo. »

Il 3 gennaio varcò lo Stretto, e pose piede nella terra sacra della Patria.

Dietro avere, nella traversata da Messina a Palermo, lasciato traccie profonde, pigliando accordi coi Comitati locali, e spargendo dappertutto l'annunzio che il giorno 12 gennaio avrebbe salutata la Sicilia redenta; giunse fra noi la notte dell'8, e da Vincenzo Errante venne asilato in casa vicina alla Piazza della Fieravecchia.

Bisogna assolutamente che il mondo chiami meno Palermo la *Città dei Vespri*, che la *Città del 12 gennaio*; di tanto i nepoti sorpassarono la gloria degli avi!!

Rotta l'alba del gran giorno, nulla avvertivasi di quel cupo e minaccioso rumore che accompagna le popolari procelle. Ne restò impiensierito, e per due persone mandò sapendo cosa fosse accaduto. Una di esse gli ritornò con questo biglietto di Vincenzo Errante: « Ti preghiamo caldamente a non uscire di casa. Il Comitato direttore non si è fatto vedere, i capi della rivoluzione neppure, la gente tutta inerme e disperata ritirasi nelle proprie case sbandata dalle forti pattuglie che percorrono le vie. »

Ma viva Iddio! l'assenza di La Masa dopo le promesse fatte ai Comitati d'Italia ed alla Isola tutta,

era la vergogna, era il ridicolo. — Non tentennò un istante, inviò un supremo pensiero d'amore alla sua diletta, diede di piglio alla carabina, e armato di tutto punto corse alla piazza della Fieravecchia, innalzando in nome d'Italia e di Pio IX il primo grido di guerra.

Molti quivi trovò, molti sopravvenivano dalle adiacenti strade, ma senza armi apparenti, tranne Pasquale Miloro accorso con 10 uomini provveduti di fucili; ed estimandolo capo del Comitato direttore, gli andarono incontro richiedendo le armi promesse. Fu allora solamente possibile raccogliere un venti fucili e affidarli ai più animosi.

Sul volto di tutti stava scolpita una suprema risoluzione, i loro petti erano fortemente agitati e commossi, l'ansia infinita, il respiro sospeso.

La Masa scorgeva l'abisso che gli stava scavato d'innanzi, e come Decio e Curzio vi si gettò dentro per peduto. In quel momento il genio che veglia sulla libertà dei popoli s'era incarnato nella sua persona, e dai gradini della statua di Palermo che occupa il centro della piazza, così prese a dire:

« La vostra disfida al dispotismo è tal cosa di inaudito, che l'Europa n'è attonita, e vi guarda. Il numero del nemico, e i ripari che lo difendono, cosa mai valgono a petto di un intero popolo che vuol rivendicarsi a libertà, e farla finita coi suoi oppressori che hanno calpestato tutti i sentimenti umani? »

« Noi siamo l'avanguardia dell'umanità, e l'Italia che ci affida il suo avvenire, non resta fredda ed indolente spettatrice del tremendo duello. Oggi stesso, scoppierà in Napoli la sommossa, ed una numerosa

spedizione di corpi franchi Toscani e Romani, invaderà gli Abruzzi e la Basilicata per impedire ogni soccorso a questa guarnigione.

« Fratelli! non perdiamo un istante, sparpagliatevi in tutti i quartieri della Città, fate quanti più potete centri di attacchi e di difesa, affinchè il nemico ci creda più numerosi e ben preparati a combattere. Osate tutto, e fate testa per poche ore soltanto: domani, sta sera forse, i contadini e i montagnardi, che attendono un mio cenno, si rovesceranno armati sulla città, e la vittoria è sicura.

« Alle armi dunque! Viva l'Italia e Pio IX! Al-
l'armi!! »

L'effetto di queste poche parole nissuna immaginazione comprenderlo, nissuna penna vale a descriverlo. — Un nuvolo di stocchi e coltelli snudati brillò alla luce del sole, e il giuramento di vincere o morire echeggiò formidabile per l'intera Piazza.

Che dire, di quanto fu magnanimamente operato in quel giorno, da La Masa, Jacona, Bivona, Carini, i fratelli Palizzolo, Oddo, Miloro, Dibella, Grammonte, Enea, Corteggiani, Spadafora, Enrico Fardella, Rosolino Pilo, Porcelli, Villafiorita, Ondes, Cianciolo, Faija, Santoro, Bruno e da altri uomini fortissimi che scarsi di numero avevano il cuore di giganti? del Crocifisso innalberato dall'abate Ragona, della prima bandiera improvvisata su d'una canna, degli attacchi strenuamente sostenuti in varii sbocchi delle strade principali, del miglior sangue cittadino affluente al cuore della rivoluzione, di Pietro Omodei, che in via Macqueda crivellato di palle, sorrideva come Epaminonda per aver costretto alla fuga i regii, o di

Andrea De Marchis, che da solo a S. Gaetano sostenne l'impeto dei cavalleggieri, e ferito mortalmente esplose contro di essi il suo ultimo colpo?

Ecco i vincitori del gran duello del 12 gennaio 1848, ecco i veri fondatori dell'unità italiana!

Ebbene! qual monumento ricorda ai posteri la loro sovrumana virtù? cosa ha fatto l'Italia per essi? ah! qualche cosa l'ha fatto.... lascia morir di fame la vedova e i figli di Omodei, e le sorelle di De Marchis!! Tutto ciò non rallegra; ma la storia inciderà nelle sue tavole adamantine, come in quel santo giorno tutti fecero il debito, esponendo ogni minuto la vita.

La Masa, che col proclama dell'alba avea chiamato all'armi chiunque possedesse uno schioppo ed un cuore siciliano, scrisse verso sera quest'altro:

Siciliani ,

« La bandiera della vittoria sventola sulla capitale dell'Isola. I soldati rotti e fuggitivi si nascondono all'ira del popolo combattente. Fratelli..... l'istante sublime è suonato. — Unione e libertà. — Correte coi vostri tromboni, coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori. Vi aspetta l'onore delle armi cittadine e la difesa della nostra libertà.

« Viva la costituzione e la guerra! Viva l'Italia!

Il Presidente del Comitato provv.

G. La Masa.

Diffuso nelle campagne questo secondo proclama, i capi dei vincitori si raccolsero in una casa

spedizione di corpi franchi Toscani e Romani, invaderà gli Abruzzi e la Basilicata per impedire ogni soccorso a questa guarnigione.

« Fratelli! non perdiamo un istante, sparpagliatevi in tutti i quartieri della Città, fate quanti più potete centri di attacchi e di difesa, affinchè il nemico ci creda più numerosi e ben preparati a combattere. Osate tutto, e fate testa per poche ore soltanto: domani, sta sera forse, i contadini e i montagnardi, che attendono un mio cenno, si rovesceranno armati sulla città, e la vittoria è sicura.

« Alle armi dunque! Viva l'Italia e Pio IX! Al-
l'armi!! »

L'effetto di queste poche parole nissuna immaginazione comprenderlo, nissuna penna vale a descriverlo. — Un nuvolo di stocchi e coltelli snudati brillò alla luce del sole, e il giuramento di vincere o morire echeggiò formidabile per l'intera Piazza.

Che dire, di quanto fu magnanimamente operato in quel giorno, da La Masa, Jacona, Bivona, Carini, i fratelli Palizzolo, Oddo, Miloro, Dibella, Grammonte, Enea, Corteggiani, Spadafora, Enrico Fardella, Rosolino Pilo, Porcelli, Villafiorita, Ondes, Cianciolo, Faija, Santoro, Bruno e da altri uomini fortissimi che scarsi di numero avevano il cuore di giganti? del Crocifisso innalberato dall' abate Ragona, della prima bandiera improvvisata su d'una canna, degli attacchi strenuamente sostenuti in varii sbocchi delle strade principali, del miglior sangue cittadino affluente al cuore della rivoluzione, di Pietro Omodei, che in via Macqueda crivellato di palle, sorrideva come Epaminonda per aver costretto alla fuga i regii, o di

Andrea De Marchis, che da solo a S. Gaetano sostenne l'impeto dei cavalleggieri, e ferito mortalmente esplose contro di essi il suo ultimo colpo?

Ecco i vincitori del gran duello del 12 gennaio 1848, ecco i veri fondatori dell'unità italiana!

Ebbene! qual monumento ricorda ai posteri la loro sovrumana virtù? cosa ha fatto l'Italia per essi? ah! qualche cosa l'ha fatto.... lascia morir di fame la vedova e i figli di Omodei, e le sorelle di De Marchis!! Tutto ciò non rallegra; ma la storia inciderà nelle sue tavole adamantine, come in quel santo giorno tutti fecero il debito, esponendo ogni minuto la vita.

La Masa, che col proclama dell'alba avea chiamato all'armi chiunque possedesse uno schioppo ed un cuore siciliano, scrisse verso sera quest' altro:

Siciliani ,

« La bandiera della vittoria sventola sulla capitale dell' Isola. I soldati rotti e fuggitivi si nascondono all' ira del popolo combattente. Fratelli..... l' istante sublime è suonato. — Unione e libertà. — Correte coi vostri tromboni , coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori. Vi aspetta l'onore delle armi cittadine e la difesa della nostra libertà.

« Viva la costituzione e la guerra! Viva l'Italia! I

Il Presidente del Comitato provv.

G. La Masa.

Diffuso nelle campagne questo secondo proclama , i capi dei vincitori si raccolsero in una casa

spedizione di corpi franchi Toscani e Romani, invaderà gli Abruzzi e la Basilicata per impedire ogni soccorso a questa guarnigione.

« Fratelli! non perdiamo un istante, sparpagliatevi in tutti i quartieri della Città, fate quanti più potete centri di attacchi e di difesa, affinchè il nemico ci creda più numerosi e ben preparati a combattere. Osate tutto, e fate testa per poche ore soltanto: domani, sta sera forse, i contadini e i montagnardi, che attendono un mio cenno, si rovesceranno armati sulla città, e la vittoria è sicura.

« Alle armi dunque! Viva l'Italia e Pio IX! Al-
l'armi!! »

L'effetto di queste poche parole nissuna immaginazione comprenderlo, nissuna penna vale a descriverlo. — Un nuvolo di stocchi e coltelli snudati brillò alla luce del sole, e il giuramento di vincere o morire echeggiò formidabile per l'intera Piazza.

Che dire, di quanto fu magnanimamente operato in quel giorno, da La Masa, Jacona, Bivona, Carini, i fratelli Palizzolo, Oddo, Miloro, Dibella, Grammonte, Enea, Corteggiani, Spadafora, Enrico Fardella, Rosolino Pilo, Porcelli, Villafiorita, Ondes, Cianciolo, Faija, Santoro, Bruno e da altri uomini fortissimi che scarsi di numero avevano il cuore di giganti? del Crocifisso innalberato dall' abate Ragona, della prima bandiera improvvisata su d'una canna, degli attacchi strenuamente sostenuti in varii sbocchi delle strade principali, del miglior sangue cittadino affluente al cuore della rivoluzione, di Pietro Omodei, che in via Macqueda crivellato di palle, sorrideva come Epaminonda per aver costretto alla fuga i regii, o di

Andrea De Marchis, che da solo a S. Gaetano sostenne l'impeto dei cavalleggieri, e ferito mortalmente esplose contro di essi il suo ultimo colpo?

Ecco i vincitori del gran duello del 12 gennaio 1848, ecco i veri fondatori dell'unità italiana!

Ebbene! qual monumento ricorda ai posteri la loro sovrumana virtù? cosa ha fatto l'Italia per essi? ah! qualche cosa l'ha fatto.... lascia morir di fame la vedova e i figli di Omodei, e le sorelle di De Marchis!! Tutto ciò non rallegra; ma la storia inciderà nelle sue tavole adamantine, come in quel santo giorno tutti fecero il debito, esponendo ogni minuto la vita.

La Masa, che col proclama dell'alba avea chiamato all'armi chiunque possedesse uno schioppo ed un cuore siciliano, scrisse verso sera quest'altro:

Siciliani ,

« La bandiera della vittoria sventola sulla capitale dell'Isola. I soldati rotti e fuggitivi si nascondono all'ira del popolo combattente. Fratelli..... l'istante sublime è suonato. — Unione e libertà. — Correte coi vostri tromboni, coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori. Vi aspetta l'onore delle armi cittadine e la difesa della nostra libertà.

« Viva la costituzione e la guerra! Viva l'Italia!

Il Presidente del Comitato provv.

G. La Masa.

Diffuso nelle campagne questo secondo proclama, i capi dei vincitori si raccolsero in una casa

spedizione di corpi franchi Toscani e Romani, invaderà gli Abruzzi e la Basilicata per impedire ogni soccorso a questa guarnigione.

« Fratelli! non perdiamo un istante, sparpagliatevi in tutti i quartieri della Città, fate quanti più potete centri di attacchi e di difesa, affinchè il nemico ci creda più numerosi e ben preparati a combattere. Osate tutto, e fate testa per poche ore soltanto: domani, sta sera forse, i contadini e i montagnardi, che attendono un mio cenno, si rovesceranno armati sulla città, e la vittoria è sicura.

« Alle armi dunque! Viva l'Italia e Pio IX! All'armi!! »

L'effetto di queste poche parole nissuna immaginazione comprenderlo, nissuna penna vale a descriverlo. — Un nuvolo di stocchi e coltelli snudati brillò alla luce del sole, e il giuramento di vincere o morire echeggiò formidabile per l'intera Piazza.

Che dire, di quanto fu magnanimamente operato in quel giorno, da La Masa, Jacona, Bivona, Carini, i fratelli Palizzolo, Oddo, Miloro, Dibella, Grammonte, Enea, Corteggiani, Spadafora, Enrico Fardella, Rosolino Pilo, Porcelli, Villafiorita, Ondes, Cianciolo, Faija, Santoro, Bruno e da altri uomini fortissimi che scarsi di numero avevano il cuore di giganti? del Crocifisso innalberato dall'abate Ragona, della prima bandiera improvvisata su d'una canna, degli attacchi strenuamente sostenuti in varii sbocchi delle strade principali, del miglior sangue cittadino affluente al cuore della rivoluzione, di Pietro Omodei, che in via Macqueda crivellato di palle, sorrideva come Epaminonda per aver costretto alla fuga i regii, o di

Andrea De Marchis, che da solo a S. Gaetano sostenne l'impeto dei cavalleggieri, e ferito mortalmente esplose contro di essi il suo ultimo colpo?

Ecco i vincitori del gran duello del 12 gennaio 1848, ecco i veri fondatori dell'unità italiana!

Ebbene! qual monumento ricorda ai posteri la loro sovrumana virtù? cosa ha fatto l'Italia per essi? ah! qualche cosa l'ha fatto.... lascia morir di fame la vedova e i figli di Omodei, e le sorelle di De Marchis!! Tutto ciò non rallegra; ma la storia inciderà nelle sue tavole adamantine, come in quel santo giorno tutti fecero il debito, esponendo ogni minuto la vita.

La Masa, che col proclama dell'alba avea chiamato all'armi chiunque possedesse uno schioppo ed un cuore siciliano, scrisse verso sera quest'altro:

Siciliani ,

« La bandiera della vittoria sventola sulla capitale dell'Isola. I soldati rotti e fuggitivi si nascondono all'ira del popolo combattente. Fratelli..... l'istante sublime è suonato. — Unione e libertà. — Correte coi vostri tromboni, coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori. Vi aspetta l'onore delle armi cittadine e la difesa della nostra libertà.

« Viva la costituzione e la guerra! Viva l'Italia!

Il Presidente del Comitato provv.

G. La Masa.

Diffuso nelle campagne questo secondo proclama, i capi dei vincitori si raccolsero in una casa

della Fieravecchia, e composero il Comitato provvisorio dei fieri rappresentanti l'onore Siciliano, di cui La Masa fu il Giovanni Padilla.

L'inaspettato slancio e resistenza del popolo, ne impose talmente al Generale Vial, che non si tenne abbastanza forte per molestarci durante la notte; e l'indomani non faceva più a tempo, perchè, malgrado il cominciato bombardamento, una parte delle guerriglie armate che si attendevano, sotto il comando di Fuxa, Napoli, Bentivegna ed altri, fra entusiastici applausi era penetrata in Città, e corsa sulle tracce del nemico cui non più lasciò un minuto di riposo.

Per dare maggior forza e più sicuro indirizzo alla rivoluzione esordiente con sì prosperi auspicii, La Masa propose al Comitato i nomi dei più sperimentati cittadini per formarsene il Comitato generale. Furono discussi, approvati ed accettarono l'altissimo mandato.

La rivoluzione non ebbe che un solo giorno di sorpresa e di sbigottimento, cagionato dalle truppe da sbarco condotte dal maresciallo Desauget e dal Conte d'Aquila sulla squadra che la sera del 15 gittò l'ancora nella nostra rada.

I pericoli estremi, specialmente se inopinati, disorganizzano le masse. La ripercussione fu immensa. Indi alle promesse dei Comitati continentali, nessuno si attendeva a sì numerosa irruzione di truppe; il coraggio stesso si sentì impari alla lotta, e là dove tutto ore prima respirava vita, attività, movimento; divenne ore dopo squallore e prostrazione — il piombo dell'anima!

Il senso ne fu traviato. Si credette alla fine della

rivoluzione. Armi nascoste, coccarde strappate, i più a cercare di mettersi in salvo nelle campagne e sui legni esteri.

Anche a La Masa quella nuova fu aspra più che morte. Era chiaro che Dio ricusava, e che gli sforzi riuniti dei Comitati del continente avean messo capo nel vuoto. Ma un cuore come il suo non poteva accettare la disfatta quando teneva già in pugno la vittoria.

Avvertito da un messaggio, che le regie truppe accennavano a Porta Macqueda, si rialzò fieramente; corse al Palazzo di Città anch'esso in preda allo scompiglio; vi rinvenne Ruggiero Settimo, V. Errante, il Principe di Pantelleria, Mariano Stabile, Ignazio Calona e pochissimi altri, che confortò a discorrere con lui le strade onde rianimare lo spirito pubblico.

Gli fu risposto ch'egli solo il poteva. Impugna una bandiera, fa battere a raccolta per la Città, grida a tutti, che il nemico s'avanzava dai Quattro Venti, che sbarrassero le vie, e gli armati si riunissero alla Piazza della Fieravecchia per essere condotti contro il nemico. Vi accorre egli stesso mentre Giuseppe Oddo commosso di sdegno invitava le squadre alla pugna; prende la parola; dice che una rivoluzione incominciata con tanta gloria e tanta fortuna non doveva spegnersi dinanzi ad uno spauracchio; che i nuovi soldati, alla guarnigione già sfiduciata e demoralizzata, anzichè d'appoggio e d'aiuto, riuscirebbero di confusione e di danno; che se per la diserzione e lo abbandono dei suoi difensori la rivoluzione rimanesse schiacciata, guai a tutti! al punto in cui eran le cose, possibile l'andare avanti, impossibile il retro-

cedere. I borbonici e le spie d'ogni Comune avere già fatto il notamento di chi avea preso le armi, e li consegnerebbero mani e piedi legati ai furori della polizia e della reazione, nè lascerebbero loro gli occhi che per piangere. « E delle vostre donne che ne faranno? » — gridò furente — e soggiunse :

« Abbiamo con tanti voti stancato il cielo per trovarci armati contro i nostri carnefici, e ci fermeremo al primo ostacolo? resteremo dunque vilmente a pochi passi dalla splendida meta che ci sta sotto gli occhi? Noi, che il 12 gennaio si era con 50 fucili, col coraggio della disperazione abbiamo dappertutto visto le spalle di un esercito livido pel terrore, ed ora che siamo migliaia di combattenti, con cannoni, spingarde ed ogni ragione di armi, saremo così maledetti da Dio da dover disarmare avanti al nemico? No, mai!! bisognerebbe non avere una stilla di sangue siciliano per pensarlo soltanto! Mille morti pria, ma liberi, ma sul campo dell'onore, non dentro orride prigioni e fra le strazianti torture dei sicarii del dispotismo! Avete avuto abbastanza le prove del disprezzo della vita dello intero Comitato di guerra; e noi giuriamo di non abbandonarvi finchè avranno forza le nostre braccia, taglio le nostre spade, sangue i nostri petti; ma giù le imbelli paure, giù i falsi allarmi, il tempo malvagio è finito, e la vittoria continueremo a trascinarcela dietro i nostri passi. »

La Masa in quel punto era trasfigurato, e pareva un essere superiore. Nel guardarlo si diveniva alteri di essere uomini. Sotto la sua voce ispirata ed il suo gesto dominatore, tutto rimase sollevato, trascinato, travolto; e mentre momenti prima il popolo

reputava ogni cosa perduta, era oramai certissimo di trionfare, ed anelava la pugna.

Le armi sbucano non si sa da qual parte; i primi si slanciano sulle orme del nostro eroe, sieguono gli altri come torrente che abbia rotte le dighe; al largo della Posta si unisce loro Scordato con la sua squadra, e molti del Comitato provvisorio; l'entusiasmo non si è mai visto sotto simile forma; si assalisce con impeto l'esercito di Desauget, e appresso otto ore di combattimento di fronte, dai fianchi e dalle spalle si mette in assoluto sbaraglio forzandolo a riparare alle navi ed all'arsenale.

D'allora si volò di trionfo in trionfo; la moltitudine acquistò l'irresistibile potenza dell'Oceano, nè accordò mai tregua nè requie, sino a che Palermo ed il suo territorio non furono nel 4 febbraio purgati dell'impuro alito dei suoi nemici, e finchè il Sicano glorioso vessillo non sventolò, agitato dalla brezza della vittoria, a Csstellammare e su tutti i ridotti della tirannide.

La rivoluzione del 12 gennaio, pel suo carattere nazionale, per la lealtà e la grandezza del suo svolgimento, e pei meravigliosi frutti ottenuti, destò grandissimo rumore nel mondo.

Mazzini disse di noi: « che eravamo grandi, che in pochi giorni avevamo fatto assai più per l'Italia, che non tutti gl'Italiani in due anni di agitazione, e che mercè nostra passeggiavano con sicura e serena fronte fra le nazioni, che prima li commiseravano ed oggi ammiravano. » Nicola Fabrizi l'8 febbraio scrisse a La Masa: « che avea versate calde lacrime di entusiasmo ai nostri fatti portentosi, e che i nostri nomi,

santificati dalle opere, erano nomi di tenerezza italiana. » L'orgogliosa Parigi, testimonio il Ricciardi, inaugurò la sua rivoluzione di febraro al grido di *Viva la Sicilia!* e le costituzioni di Napoli, Firenze e Torino furon figlie del nostro 12 gennaio.

Sulla trionfante spada Sicana stava inciso *il dritto delle Istituzioni*, e l'Italia non dovea che brandirla per compiere il suo eterno voto — la cacciata dello straniero.

L'eccelsa Milano l'impugnò per la prima, ed il 18 marzo l'immerse nel fianco all'austriaco invasore. Modena, Parma, Brescia ed altre città della Lombardia ne seguiron l'esempio e si trovavano esposte all'ineguale conflitto; quando nel Parlamento Siciliano, il 28 marzo, s'innalzò la voce di un deputato chiedendo, che 150 giovani armati s'inviassero in soccorso dei combattenti, ad affermarsi vie meglio la solidarietà che ci univa alle provincie sorelle. Questa voce generosa fu di Giuseppe La Masa, e disse:

« Che sebbene ancora in guerra col re di Napoli, 150 uomini non ci indebolivano; che la nostra fama più che il numero avrebbe infuso coraggio ai corpi franchi che da Roma e dalla Toscana numerosi accorrevano al campo di battaglia; ch'egli stesso, rinunciando al grado di capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito Siciliano, di cui la nazione l'avea insignito, se ne farebbe il condottiero, suggellando se d'uopo col proprio sangue la santa lega Italiana. »

Quella mozione, come che appoggiata da Granatelli, abate Fiorenza ed altri, venne respinta, sull'osservazione del Presidente della Camera, Marchese di Torrearsa, che accoglierla, importava intimare la

guerra all'Austria mentre già erasi in guerra col Re di Napoli; però La Masa tenne saldo, e la spedizione di cento Crociati sotto il suo comando, per posteriore deliberazione del Parlamento, ebbe luogo lo stesso.

Quel drappello di valorosi, che nelle 24 giornate della rivoluzione avevano fatto le loro prove e quasi tutti guadagnato le spalline di ufficiale, fu con grandi manifestazioni di affetto accolto e nella sua marcia festeggiato da Napoli a Ferrara, ove gli Austriaci, segretamente protetti da Monsignor Ciacchi, Cardinale delegato, tenevano la cittadella.

Dietro avere indotto il Gonfaloniere a consentirne il blocco, saputo La Masa dal Principe di Canino, che a Treviso i corpi franchi, per difetto di fiducia nel capo, si discioglievano, vi accorse con metà della sua legione, e da Padova indirizzò al Governo provvisorio Veneto un proclama, col quale, per fare dei volontari un potente mezzo di guerra, domandò la istituzione di un Consiglio Militare che li ordinasse, disciplinasse e garentisse; progetto accolto con entusiasmo dal generale Armandi e da Manin, e posto in attuazione a Treviso. Di questo Consiglio, di cui Mazzini fece altissime laudi e promise far parte con Garibaldi appena tornasse d'America, fu La Masa scelto presidente, ed a sua proposta nominato Comandante generale dei Corpi volontari il Morandi, che fatto aveva con onore le guerre di Grecia e di Spagna.

Il Decreto costitutivo di questo Consiglio Militare, che trovasi ancora inedito, è così concepito :

Ai Corpi Volontarii del Veneto,

« Riunitisi nella sera del 17 maggio 1848 in Treviso molti ufficiali Italiani, dopo di avere considerato che il bene della Patria comune esige, che s'infonda una nuova vita nei Corpi volontari, sono venuti nella determinazione d'istituire un Comitato, che rivolga ogni cura a questo preciso oggetto.

« Il Comitato assumerà la denominazione di Consiglio Militare presso il Comando Generale dei Corpi volontari.

« Rannoderà e concentrerà nell'azione tutti i Corpi volontari indipendenti stanziati nel Veneto.

« Servirà di rapporto fra questi Corpi ed il Governo, onde trovare il mezzo più adatto alle circostanze per eseguire celeremente tutti quegli ordini che riguardano l'interesse della guerra italiana.

« Riferirà su tutti i bisogni di questi Corpi e li proteggerà presso il Governo e presso il Comando Generale.

« Si comporrà di alcuni capi dei Corpi volontari, e di altri cittadini che hanno parte attiva nella guerra italiana.

« Risiederà per ora in Treviso, e appresso, ovunque formeranno centro di azione i Corpi volontari.

« La maggioranza dei membri del Consiglio presenti all'adunanza deciderà.

« I membri scelti ad unanimità di voti sono :

G. La Masa — *Presidente.*

A. Mordini — *Segretario.*

L. Zambeccari — *De' Capitani,*

N. Fabrizi — V. Caldesi,

A. Giacomelli — G. A. Romeo,
L. Manzi — G. Varisco — G. Modena.

« Visto ed approvato pienamente al Dipartimento
della Guerra.

G. ARMANDI
MANIN.

Il primo uso che La Masa fece del suo ufficio, fu di condursi a Milano per raccogliervi quanti più volontari gli verrebbe fatto, e chiudere agli Austriaci il passo del Cadòre. — Mazzini e del Boni gli offer-
sero 4000 Svizzeri armati; un battaglione di Polacchi consentiva ad ausiliare l'impresa, purchè il Governo Veneto annuisse; e ritornò accompagnato da un battaglione di civica Milanese con due cannoni. Il rifiuto dello Armandi, che non volle sapere di Svizzeri e di Polacchi, tagliò in tronco quell'arditissima fazione.

Nella sorpresa dei Tedeschi al Silc, La Masa e i suoi compagni furon chiamati *Leoni*, e quanti dei nemici non chiesero la salvezza alla fuga, rimasero morti o prigionieri.

Radetzcki frattanto nei primi di giugno avea ripresa l'offensiva e costretto Vicenza a capitolare; laddove il Comandante la Piazza di Padova mostrava virili propositi.

Le ostilità sopra Treviso cominciarono la notte del 12, e i nostri Crociati combatterono sempre dalle mura e nei punti più esposti al fuoco.

Il ritiro della guarnigione di Padova, ch' ebbe luogo l'indomani, cambiò l'aspetto delle cose. Treviso, isolata, potea sacrificarsi, non sostenersi; e i capi delle milizie convocati da Zambeccari in Consiglio, 18 so-

pra 22 deliberarono la capitolazione. — La Masa si astenne dal votare, e disse: « che allora soltanto si sarebbe piegato all'avviso della maggioranza, ove alla guarnigione si fosse concessa via libera sino a Venezia, portando seco armi e cannoni. »

Il generale Austriaco rifiutò trattare su quelle basi; e Mordini, La Masa, Forbes e Modena disposero, che da Porta Altimia si fosse fatto impeto alla baionetta aprendosi la strada sino a Mestre. Allorquando l'aiutante di Zambeccari recò l'annuncio della capitolazione firmata *secondo i desiderii*; ma l'era un inganno o un equivoco, perchè per essa, la guarnigione dovea rimanersene inattiva tre mesi, e ai Corpi franchi fu mestieri acconciarvisi per cessare alla Città tumulti e scissure.

Procedendo per Ferrara e Livorno, La Masa, il 12 luglio presentossi in Roma al Comitato di guerra. Doveva quel dì medesimo partire la spedizione sugli Abruzzi. Del Re, Saliceti, Romeo, La Cecilia ed altri del Napolitano erano pronti, e tutto sarebbe ito a seconda, senza la cattura dei 600 Siciliani che lo *Stromboli* trasportava in Reggio. La triste novella d'una numerosa spedizione di Re Ferdinando contro l'Isola, ruppe gl'indugi, e la nostra rappresentanza armata sciolse per Messina, dalla cui Cittadella il nemico teneva sul cuore della Sicilia la punta di un pugnale.

L'eroica Messina, per le energiche cure e l'esperienza militare del colonnello Orsini, disponeva di 112 bocche a fuoco, inclusi 10 mortai posizionate contro le fortezze, oltre alle batterie di campo; ma tanto apparato di forza e il patriottismo delle popolazioni restava frustrato dall'inerzia del potere esecutivo, che

ciecamente confidando nella diplomazia, dormiva sull'orlo del precipizio, che il Ministero Stabile chiamava *politica d'aspettazione*. Quel sonno, se non un tradimento, era una insipienza, una cecità imperdonabile.

Nè le previsioni del più caldo elemento rivoluzionario tardarono ad avverarsi. Perduto, con inconsulti temporeggiamenti, l'opportunità di attaccare la Cittadella in condizioni favorevoli, fummo ad un tempo aggrediti da essa e dalle milizie sbarcate sul litorale.

Cominciata appena la gran lotta, che dovea riuscire fatale, una Commissione inviata da Messina chiese al Ministero un rinforzo di combattenti sotto gli ordini di La Masa, che dal *Vesuvio* con 300 uomini deposto sulla spiaggia di Spadafora, si recò immediatamente sul luogo del combattimento.

Nel 3 settembre venne trasmesso al Ministero il seguente rapporto semaforico:

« Il valoroso maggiore Salvatore S. Antonio fu il primo che attaccò il nemico.

« In punto La Masa combatte con buona riuscita dei nostri. Il fuoco continua sopra la città. »

E nel rapporto del Commissario del potere esecutivo sta scritto:

« All'avviso che i regii procedevano, e che altre schiere sbarcate, anche in colonna serrata spingevano le prime a sempre più avanzarsi, il prode colonnello La Masa mosse dal Salvatore dei Greci ove era acquartierato, e come fulmine presentatosi ad esse, costringevale a volgere le spalle, arrecando gravissima perdita nelle loro file. »

Incontrava altrettanto a porta Zaëra, ove, secondo l'esposizione di Orsini, La Masa con le squadre pa-

l'ermitane, fatto impeto sulle masse che si avanzavano, rinculò valorosamente i nemici sul lido.

Anche il 6 settembre La Masa coi suoi, lunghezzo il Dromo, fece abbandonare alla soldatesca le posizioni conquistate; e provandosi difetto di munizioni, mandò per quelle, e si seppe che il signor Piraino crasi ridotto sul legno di guerra il *Gladiator*. Si credette a bella prima per paura, si disse poscia per negoziare un armistizio. Che che ne sia, tornato al posto, si riunì il Consiglio, ed a proposta di La Masa si fissò l'attacco per la notte stessa; e poichè aveva il nemico parecchie volte accennato alle circostanti colline che dominano la città, fu preso ch'egli le avrebbe occupate coi superstiti dei crociati della legione sicula e delle squadre di Palermo, onde il mattino del giorno appresso piombargli alle spalle. Lo accompagnarono il Principe di Spadafora, Luigi Orlando, Ciprì ed altri prodi. Se non che, nel mandarsi ad effetto quel movimento, il maggiore della piazza signor Santoro, che lasciava con pochi compagni la nuova Missolungi distrutta, « ove andate—esclamò—a farvi massacrare? i nemici sono entrati in Città! tutto è preda all'incendio, nè potenza umana vale a salvarla dall'estermio. »

La Masa allora marciò sopra Milazzo, ove, trovata la fortezza mancante di approvvigionamenti, ordinava che la scarsa guarnigione, se attaccata dalla parte di terra, inchiodasse le batterie e lo raggiungesse in Barcellona, che designava a quartiere generale; ma le squadre demoralizzate non si tennero che a Montalbano.

I telegrafi abbandonati dal personale di servizio,

ed ogni relazione interrotta col governo centrale, consigliarono la marcia sino a Randazzo, ove la rotabile rendeva meno difficili le comunicazioni ufficiali. Fu lì che si ebbe voce dei 7 Campi militari votati l'8 settembre dal Parlamento; e La Masa, cui erasi affidato quello di Palermo con l'assistenza di Giacinto Carini e Francesco Ciaccio, partì immantinenti per la capitale, che trovò in preda ad orribile dualismo tra il Circolo Popolare e la Guardia Nazionale, tra la rivoluzione e la reazione.

Una setta ambiziosa e capace di tutti i tradimenti s'imponea d'ogni dove, attraversava ogni idea magnanima e paralizzava ogni slancio. Fu questa setta codarda, che disorganizzò e vendette la Sicilia, esponendola come Ifigenia al coltello di Calcante; fu essa che accettò in Parlamento i buoni uffici dello ammiraglio Baudin per un accordo col Re di Napoli, che pose insidie alla vita di La Masa e dei più specchiati liberali, e cadde tanto giù da spedire in Catania una suplice Commissione al Principe di Satriano: fu dessa che sorpassando ciò ci ha di turpe e di nero nel mondo morale, osò con mano sacrilega contaminare quanto ci ebbe di augusto nella sublime epopea del 1848, e porre in canzone le gigantesche figure che resero immortale il nome siciliano. Di La Masa disse: *che in Messina avca vinto pigliando le alture*, e rise in modo olimpico di questo *pauroso imbecille!* fu essa finalmente che dal 15 al 20 aprile 1849 minacciò di morte, se ricusassero emigrare, i cittadini egregi, che con La Masa il 17 di quel mese passarono in Malta.

Ed eccolo la seconda volta orbo di Patria, e co-

stretto a separarsi dalle cose più care, parenti, amici, abitudini, e lasciare quei luoghi ove ogni pietra segnava la sua gloria e i suoi trionfi.

Era l'acutissimo strale

« Che l'arco dell'esilio pria saetta. »

Ma ovunque volgesse il piede, non lo abbandonerà un sol momento l'idea dominante, indefessa, ostinata di emanciparla dal novello servaggio, ove fu tirata meno per forza d'armi e di eventi, che per insana politica e per ingorde ambizioni.

Negli undici anni che trascorse nel Piemonte e nella Lombardia, fu agitato da due soli pensieri: provvedere di sussistenza, di aiuti, di lavoro ed impieghi i suoi compagni di sventura, e preparare un forte nucleo di armi e di giovani animosi per liberare la Sicilia.

Al primo scopo sovvenne con proprie risorse come e quanto potè, schiudendo all'emigrazione due porte, quella della sua casa e quella del suo cuore. A nessuno che vi battè fu chiesto il nome, ma i suoi bisogni, e quando ne provò difetto istituì un Comitato permanente di soccorso di cui ebbe la presidenza; così non mancarono mai di pane coloro, che non seppero domandarlo alla scienza, alle arti, al commercio e all'industria: e per ottenere il secondo, da Genova passò nel Piemonte, e stretti quivi intimi rapporti coi liberali, ricominciò l'antica sua opera.

Nel 1851 e 1852 tentò una spedizione di 500 armati, alla quale avrebbero preso parte, Felice Orsini ed Ugo Pepoli da Bologna.

Salvatore Castiglia, già comandante il nostro naviglio nel 1848, gli offerse di governare il bastimento,

e 40000 lire rimaste in poter suo quando cadde il Governo di Palermo.

Osteggiata quell' impresa, Giuseppe La Masa, appresso lunghi e severi studii, venne pubblicando l'opera intitolata: « *La guerra insurrezionale in Italia* » che impressionò in altissimo grado, come quella che riuniva la nazione armata ed organizzata all'esercito del Piemonte.

Collegato coi Mazziniani, Garibaldi ricusò dapprima sottoscrivere, col seguente foglio dato da Nizza l' 11 gennaio 1856:

Carò La Masa,

« Non ho avuto tempo di leggere colla dovuta attenzione il Sommario vostro, che sembrami prezioso. Noi siamo d'accordo nel fondo della quistione, ma mi duole non poter darvi la firma per ora. Tra poco spero aderire intieramente al vostro desiderio. Comandatemi intanto. Sempre vostro »

G. GARIBALDI

L'identica ragione indusse Fabrizi e Mordini a negarle la propria; e La Marmora dichiarò in maniera recisa, che l'esercito del Piemonte non si sarebbe mai collegato all'elemento rivoluzionario. Il conte di Cavour invece, e Rattazzi e d'Azeglio l'approvarono pienamente; e nel 1856 divulgatosi per le stampe, venne quel piano accettato da quasi tutte le notabilità politiche e militari degli Stati italiani, ed altamente commendato dalla *Gazzetta Universale Militare Tedesca (Allemeine Militer Zeitung)*.

Nell'anno 1854 parve opportuno il momento per la spedizione di 500 volontarii sulla Sicilia, ed ottenuta l'adesione di Garibaldi in casa di Medici, presenti Vincenzo Errante e Luigi Orlando, La Masa ebbe a chiederne i mezzi a Cavour, che s'era sulle prime mostrato propizio, ma per esigenze di politica si credette poi costretto a rifiutare.

Due anni appresso, d'accordo con Cavour, De Pretis, Brofferio e Valerio venne nominata una commissione, composta da La Masa, Giovanni Interdonato, Enrico Cosens, Giambattista Varè, Antonio Mordini e Giuseppe La Farina, nell'intendimento di raccogliere quante più somme riuscisse possibile, onde servire alla nuova insurrezione siciliana.

La lettera circolare in istampa dell'11 dicembre 1856, esprime in questa forma il ricevuto mandato:

« Molti italiani d'ogni provincia si raccolsero e deliberarono, che non si debba tributare soltanto uno sterile plauso all'insurrezione incominciata in Sicilia col grido di Viva l'Italia; ma che quel generoso moto si abbia, nell'interesse nazionale, con ogni maniera di efficace soccorso, ad aiutare. »

Nel dicembre del 1857 fu pronunziato e benedetto il patto solenne, che unendolo alla più cara, affettuosa e santa donna che albergasse sulla terra, gli anticipò una parte del cielo. Era la più nobile, intelligente, patriottica, virtuosa e fiera coppia a vedere; e la Potenza Creatrice se ne compiacque. Nessun uomo al mondo è stato più legittimamente orgoglioso di una moglie, che alla beltà, alla grazia, alla sensibilità e al pudore del suo sesso, accoppiasse in tanta misura il coraggio, l'intelligenza e l'entusiasmo del no-

stro. Gœt era nel vero scrivendo, che siffatte donne formano la più splendida corona dell'umanità!

Nell'anno stesso La Masa, per mezzo del Conte Cavour, ebbe incarico di costituire in Buenos Aires una numerosa colonia agricola-militare, per difenderla dalle frequenti irruzioni dei Pampas. Vi si dedicò di grand'animo, levò piante topografiche, e dettò progetti e statuti; ma dovette in seguito deporre il pensiero in presenza di ostacoli pecuniarii, e perchè sembrava che le primarie città italiane si ridestassero alla riscossa. Però a cagione di evenienze inattese, andossi incontro a novelli indugi, e nel 1859 quando scoppiò la guerra contro l'Austria, Cavour non volle più vederne di spedizioni nell'Italia meridionale, che a mente sua, avrebbero fatto ritirare l'esercito francese da Napoleone, che offriva tre milioni di lire, ovechè la rivoluzione armata avesse portato Luciano Murat al trono di Napoli.

Appresso la pace di Villafranca, e le dimissioni di Cavour, La Masa si accontò con Rattazzi, che offrì i fucili per la spedizione in Sicilia, a patto che non muovesse dalla sponda Ligure; e recatosi in Firenze per ottenere da quel Governo i mezzi di trasporto, non pure furono recusati, ma gli s'ingiunse di lasciare la Toscana entro 24 ore. Reso il fatto di ragion pubblica, ebbe a fruttare al Barone Ricasoli la meritata censura di tutta la stampa italiana.

Ma i Fati volevano essere adempiuti. Nel marzo del 1860, la corrispondenza clandestina che il valoroso Marco Davì comandante del battello postale *il Palermo*, con infiniti ingegni sottraendola all'occhio penetrante della polizia, consegnava a Giuseppe Mu-

stica e a Rosolino Pilo, rendeva indubitato, che la Sicilia era omai intollerante del freno; e che malgrado le resistenze di La Farina, Amari ed altri, vi sarebbe quanto prima scoppiata una furiosa e generale insurrezione. Rimaneva solo l'impedire che abortisse, secondandola con tutti gli sforzi. Si riunì il Comitato dei più fervidi emigrati, e si concertò che Rosolino Pilo parlasse il Generale Garibaldi, che allora mansionava in casa del D. Agostino Bertani, e sapesse esplicitamente da lui, se prendeva a petto la spedizione della Sicilia. Fu fatto e risposto che sì, appena la rivoluzione vi divampasse. — Pilo allora con piccolo legno a vela sciolse per Messina, accompagnato da Giovanni Corrao.

Mentre ciò incontrava con Garibaldi, al genio di Cavour parve manifesta l'opportunità della bramata spedizione, e n'era solo trattenuto dal dubbio, che il Generale Garibaldi e coloro che il circondavano, potessero non seguire il programina nazionale che l'Italia aveva accettato. La Masa, in una lunga conferenza con esso ebbe a persuaderlo, che il grand' uomo avrebbe senza più sacrificio le aspirazioni repubblicane al bene del Paese; e che non era più stagione di perplessità e di ambagi, mentre con aiuti o senza, s'era partito con quanti volessero seguirlo, e che attendeva pronta risposta. La risposta venne e fu adesiva.

L'esito infelice del movimento del 4 aprile, rese gli animi di parecchi esitanti sulle probabilità della riuscita; e taluni pensarono non doversi, in tanta incertezza ed instabilità di cose, esporre la vita e la fama dell'Eroe dei due mondi.

Però, di giorno in giorno si respirava aura migliore. Nicolò Fabrizi telegrafava da Malta, reputare delitto il protrarre più a lungo il promesso soccorso: Rosolino Pilo, Giovanni Corrao, il barone Fermaturi, La Loggia ed altri annunziavano da Palermo, che la forza insurrezionale erasi concentrata nelle montagne, e diretta da giovani ardenti piombava spesso a molestare le regie truppe. Mario Palizzolo ed Enrico Amato, cui era venuto fatto sottrarsi alla polizia borbonica, erano portatori delle notizie stesse. I signori Bensaja da Messina, il padre ed uno dei figli,—l'altro trovavasi da qualche tempo in Genova,—appena giunti le confermarono; e La Masa li condusse a Garibaldi, che dietro averli uditi decise la spedizione alla presenza di suo figlio Menotti, Bixio e Vecchi, e ne separero all'istante i più tenaci fautori dell'impresa, Giacinto Carini, Salvatore Calvino, Cenni, Cairoli, Crispi, Palizzolo, Mustica, i fratelli Orlando, Fuxa, Orsini, Musto, Acerbi, Bruzzesi ed altri.

Giuseppe La Farina, nell'ottobre del 1860 scriveva a Pietro Sbarbaro; « che Garibaldi si decise a partire, quando seppe che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui; » se avesse aggiunto « capitanati da Giuseppe La Masa » avrebbe detto tutta la verità; perchè Cavour a lui solo avea da ben 5 anni promesso di secondare la spedizione, e perchè Carini, Crispi ed Orsini mettevano a condizione assoluta della loro partenza che fosse comandata da Garibaldi.

Chi si ostina a credere, la spedizione essersi attuata nolente Cavour, ha ben del semplice. — Il motto, *nè un fucile, nè una lira* attribuito da taluni al grande Statista della dimostrazione armata di Crimèa e del

Congresso di Parigi, sono unicamente vere, finchè alla conquista del Lombardo Veneto tenne indispensabile l'alleanza con la Francia; ma appena si guastò con Napoleone, e per le assicurazioni di La Masa gli entrò nell'animo la convinzione, che in Sicilia non si sarebbe portato altro programma che quello dell'Italia Una sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele; se non apertamente, chè la politica ha i suoi misteri inaccessibili ai profani, favorì però la spedizione copertamente, facendo accordare congedi illimitati ai coscritti che li sollecitassero, e permettendo che uscissero dal Porto di Genova i due vapori il *Lombardo* ed il *Piemonte* che sapean tutti a qual uso destinati. Un legno a vela avrebbe potuto forse sorprendere la vigilanza delle autorità genovesi, ma non due grossi vapori che si allontanassero.

Provvedutosi dai fratelli Orlando all'arruolamento della ciurma e al trasporto delle armi e delle munizioni, i due legni, alle 2 a. m. del 6 maggio lasciarono il Porto di Genova, ed imbarcato a Quarto il corpo spedizionario, trasportarono felicemente in Marsala tanti dolori e tante speranze!

Nelle assenze, il vero tormento è per chi resta; e dopo che per espressa ed efficacissima preghiera del Generale Garibaldi, abbondò il pensiero di accompagnare la spedizione, chi restava era Felicità di Bevilacqua La Masa: però nel separarsi dal marito, che dovea gittare ancora una volta la sfida alla morte, il suo nobile volto non esprimeva debolezza muliebre. Era della medesima stoffa delle inclite donne di Suli, di Bretagna e di Varsavia. Aveva caldeggiato la spedizione ed offerte tutte le sue gemme per la compra

del vapore, che La Farina volea soltanto noleggiare. A Quarto due mani si strinsero, due bocche si unirono strettamente, ed una di esse ruppe in questi accenti : « Guardati dagli agguati, libera la Sicilia, e torna presto al mio amplesso. »

A bordo del Piemonte, lesse La Masa a Garibaldi il proclama che dovea spargersi per l' Isola intera; nulla essendo più necessario a non far sorgere sospetti e titubanze, che dare alla rivoluzione una marca chiara e concreta, che rivelasse nettamente dove si voleva andare.

Toccata l' 11 maggio Marsala, scesero primi dal *Piemonte* i capitani Salvatore Castiglia e Andrea Rossi con Giuseppe Mustica; e quasi contemporaneamente dal *Lombardo* per consiglio, avutone con Bixio e Carini, La Masa, Scognamilla, Occhipinti, Fuxa e Vianni, onde provvedere con massima celerità al disbarco dei volontari e del materiale, il che venne eseguito in meno di mezz' ora.

Le ovazioni ricevute da La Masa in Marsala ingelosirono Sirtori, tanto da porla in istato d'assedio, che venne all' istante ritolto d' ordine di Garibaldi, il quale disse a La Masa: « Io non conosco nè il terreno, nè la popolazione, e voi conoscete l'uno e l' altra per la parte che aveste in Sicilia nel 1848; quindi risolvete voi quanto credete necessario ed utile; » ed egli, fatta proclamare in Marsala la dittatura di Garibaldi, cedette a Mario Palizzolo il comando della 4ª compagnia dei cacciatori delle Alpi, soccorse la colonna spedizionaria, ristampò in Mazzara il suo proclama e lo trasmise ai capi delle squadre ed ai

cittadini più influenti, invitandoli a fare insorgere i paesi, stabilire la dittatura di Garibaldi e concentrare la gente armata.

A Calatafimi, una sciagurata caduta da cavallo gli tolse di prender parte al primo fatto d'armi che cuoprì i Mille di gloria, e costò all'infrenabile Palizzolo una nobilissima ferita che il pose parecchi mesi fuori combattimento. Non di meno fu sempre sul luogo, e nel punto in cui la parabola dei proiettili borbonici rendea maggiore il pericolo, e fece più vittime, incoraggiando tutti con la sua voce.

Fu quivi, che vennero ad incontrare La Masa, Ribaldo e il barone Di Marco, ed annuente Garibaldi seco loro il condussero a Corleone e Mezzojuso, accompagnato dai soli Fuxa, La Russa, Curatolo e Nicolosi; mentre i Mille, per disposizione di Sirtori, nominato a Telamone Capo dello Stato maggiore, intrapresero la marcia alla volta di Monreale.

A Corleone era atteso dai principali capi delle guerriglie, e spintosi con essi sino a Misilmeri, a guisa di palla di neve che diventa valanga, assistito dall'immensa popolarità ed irresistibili simpatie giustamente guadagnate nel 1848, pel suo patriottismo, disinteresse, abnegazione e disprezzo della vita; incominciando da un manipolo di 100 uomini, ottenne in pochi dì il risultato del campo di Gibilrossa, che nel 27 maggio partorì il grand' evento dell' entrata trionfale in Palermo.

Con missiva del 21 di quel mese, Garibaldi scrivevagli da Pioppo: « Avete fatto cose immense in pochi giorni, e son d'accordo con voi sul vostro progetto; » e quando impegnatosi nelle pianure del

Parco, contro le truppe in massima parte mercenario comandate dal Generale Bosco, prevalenti per numero, cannoni ed altri mezzi di guerra, si vide astretto a ripiegare onde non essere circondato, le sorti della spedizione sembrarono a tutti compromesse.

Quella ritirata era per sè medesima un grave disastro. Essa spegneva il prestigio d'invincibilità annessa al gran nome del duce dei Mille. Le orde regie crebbero in baldanza ed audacia, e si ghiacciò il sangue nelle vene di coloro ch'eran pronti ad insorgere, appena si fosse presentato alle porte della Capitale.

Mentre avviavasi con l'artiglieria sopra Corleone, a 30 miglia da Gibilrossa, il generale Orsini scrisse a La Masa:

« Mi affido al tuo patriottismo per distruggere le contrarie opinioni; poichè se non si va a Palermo e subito, la nostra impresa è fallita. »

S'ingannò adunque chi credette da senno, che quella ritirata era semplice stratagemma per ingannare il nemico e girare sopra Palermo per Marineo e Misilmeri; e Garibaldi stesso a carte 91 del suo libro *i Mille*, ebbe nettamente a dichiararlo con le parole: « Quel dì poteva essere funesto ai nostri Argonauti, se avessero avuto da fare con un nemico più diligente. » Di tal che, parlarsi di stratagemma, è un non senso.

Poco pria d'impegnarsi la battaglia, fu spiccato ordine a La Masa, di levare il campo e ridursi con quanto avea di uomini disponibili sulle alture tra Palermo e Parco, per occorrere ai bisogni di quella campale giornata, e se d'uopo proteggere il fianco della colonna e molestare le regie coorti.

Dietro avervi strenuamente ottemperato, e reso impossibile, che nella ritirata i nostri si restasse avviluppati; piegò di suo capo sopra Gibilrossa, e pervenuto verso le 10 pomerigie in una pianura tra Marineo e Misilmeri, fece accendere un fanale di campo, e scrisse con la matita un biglietto a Garibaldi, scongiurandolo a non internarsi nel cuore dell'Isola, senza visitare quel campo, forte di 4000 combattenti tra guerriglie e volontari frementi di combattere, che avea organizzato e fornito di tutto; ed affidollo a Giuseppe Stassi dalla Piana dei Greci, lama provata, pel pronto ricapito.

Il Generale in capo, ricevuto questo biglietto, ordinò un Consiglio di guerra, che si tenne sotto la sua presidenza verso le 3 pomerigie del 25 maggio; e ne furono componenti, Sirtori, Bixio, Cairoli, Turr, Crispi, Missòri, Carini, Acerbi, Tuckery, Castiglia, Bruzzesi, Calona, Orsini e Nullo.

Si pose la quistione, del se tornasse meglio attendere a Castrogiovanni nuove spedizioni di volontari o gittarsi sopra Palermo; e tutti furono dello stesso animo, di non doversi cioè fidar troppo nella disciplina delle squadre, nè rischiare un colpo decisivo, il cui insuccesso potrebbe esser cagione di danni incalcolabili.

Garibaldi non fe' motto, e vintosi all'unanimità quel partito, si alzò, passeggiò alquanto tutto solo, mormorò le parole: **LA MIA STELLA MI VUOLE A PALERMO**, e fatti chiamare per Giuseppe Mustica il colonnello Orsini e Salvatore Castiglia, ordinò al primo di avviarsi tosto con tutte le artiglierie e le munizioni per alla volta di Corleone senza pensare a scorta,

(che poi ebbe ma scarsissima); ed a Mustica e Castiglia d'imbarcarsi per Malta, e li fornì degli opportuni ricapiti affinchè Nicola Fabrizi e Giorgio Tamajo gli spedissero immantinenti le munizioni e le armi acquistate per la rivoluzione. Affidò poi a Stefano Leto da Monreale un suo rigo suggellato per La Masa, e dispose la marcia della colonna sopra Misilmeri, ove fu ospitato da Pietro Gucciardi.

Pervenuta quella missiva all'indirizzo ed immaninenti riscontrata, La Masa con Pasquale Masticchi, altro dei suoi aiutanti di campo, trasse a Misilmeri, ed espose al sommo Duce le felici condizioni dell'organamento del campo di Gibilrossa, l'importanza strategica del luogo, e l'unanime volontà delle guerriglie, dei loro capi e dei volontari d'impadronirsi di Palermo: che in lui stesso sino alle porte della città avrebbe il più ubbidiente dei soldati; ma una volta dentro, ripiglierebbe la divisa di rivoluzionario, salvo a ritornare al suo posto appena fatta la sommossa. Tornò a pregarlo di visitare Gibilrossa e di non seguire l'avviso del Consiglio di guerra, senzachè guardasse le cose col suo colpo d'occhio di aquila.

Avendo Garibaldi, a garanzia di pochi continentali, richiesto che le guerriglie formassero la prima colonna, che si procedesse serrati, senza esploratori, avanguardia e fiancheggiatori; e che incontrandosi il nemico si andasse avanti senza tirare per non consumarsi le poche munizioni di cui si disponeva; La Masa replicò: che si domandava l'impossibile, perchè i fucili delle guerriglie mancando di baionetta, non era dato caricare il nemico senza vibrar colpo; l'obiezione venne conosciuta giusta, ed appianata accor-

dandosi 30 legionari da formarsene la testa della prima colonna.

Posti così gli accordi, il 26, alle 10 a. m. Garibaldi fu a Gibilrossa, felicità grandemente La Masa del numero, ordine e disciplina delle sue bande, dell'abbondanza delle munizioni ed approvvigionamenti, e del treno delle ambulanze; ed avuti a sè tutti i capi, sul luogo stesso ove ora sorge la monumentale piramide, con quel fare deciso che lo caratterizza, pronunziò queste sole parole. « NON ABBIAMO CHE DUE VIE A SEGUIRE: RECARCI A CASTROGIOVANNI IN ATTESA DI RINFORZI, O A PALERMO — SCEGLIETE. » Un grido unanime, entusiasta, sublime, A PALERMO! A PALERMO! assordò l'aere d'intorno come schianto di dieci saette, e comunicandosi dai capi ai più lontani gregarii, venne a lungo ripercosso dagli echi della montagna. — Garibaldi soggiunse: « *E sia; non mi attendeva meno da uomini prodi, a stesera dunque:* » e tornato a Misilmeri, verso le 6 e 3/4 montò di nuovo a Gibilrossa colla prima colonna. Si attese che imbrunisse, e dato l'ordine del movimento, cominciò la discesa che fu lunga e penosissima.

Non era in quel tempo l'attuale strada, che serpeggiando per la montagna la ricongiunge alle sue falde; l'oscurità della notte aggiungeva alle difficoltà di quei luoghi scoscesi e repentì; e i Mille ebbero a sperimentarla più che le squadre che v'erano adunate, e che li precessero ed attesero alla pianura un'ora buona.

Riunitosi l'inte o Corpo si proseguì per Palermo. A un dato punto, Garibaldi chiese a Masticchi, chiamandolo *vecchio di Gibilrossa*, della via più corta,

e saputone, non volle seguirla, e s'impegnò nella pubblica trazzera che riesce alla Favara, ove si fece alto.

Ripresa la marcia per la contrada Ciaculli, a pochi passi dal ponte dell'Ammiraglio, la prima colonna, armata in testa dei 30 cacciatori delle Alpi, che Sirtori avea distaccati dalla compagnia dell'ungherese Tuckery, fu assalita dai regii imboscanti nelle case e giardini fronteggianti, con vivissime salve di moschetteria. Poggiò allora a sinistra, ed alquanti di essa, rotta una siepe viva, irrupperono in un predio vicino; tutti gli altri impegnarono il combattimento con ben nudrito fuoco di fucileria. — Comparvero frattanto a cavallo in fondo alla strada, Garibaldi e il colonnello Turr suo aiutante di campo.

La Masa voleva ad ogni costo slanciare i nostri all'assalto dei Ponti dell'Ammiraglio e delle Teste; e visti Bixio e Carini con alquanti delle compagnie cui eran preposti, distaccarsi per eseguire alla baionetta quella manovra; ne trasse vantaggio per ispirare la emulazione: « *vergogna — gridò — volete farvi prendere il posto dai continentali! Avanti... Avanti!* » e primo di tutti spintosi alla corsa con Fuxa e Mastricchi suoi aiutanti, le sue guide ed altri parecchi, fra una grandine di palle, si gittò a traverso il ponte dell'Ammiraglio, rimanendovi morto l'intrepido Dr La Russa da Monte Erice, e più o meno gravemente feriti Bixio, il Cav. Losguiglio, Di Benedetto e Pietro Inzerillo. — I borbonici, attaccati violentemente, fuggirono rapidi verso porta di Termini, e fattosi fuoco loro addosso, due ne caddero uccisi sulla strada consolare. — Ciccio Alessandro, Campo Giuseppe aiutante del Generale Carini e taluni dei Mille, si posi-

zionarono sul ponte dell' Ammiraglio. Mezzo squadrone di cavalleria erasi schierato presso la chiesetta dei Decollati, e vi accennava; ma non guari appresso ritornò verso porta S. Antonino. La numerosa squadriglia del sac. A. Rotolo occupò un luogo eminente, d'onde avrebbe di leggieri fulminato di fianco il nemico se osava inoltrarsi; e le due colonne proseguirono senza molestie il movimento in avanti sino al quattrivio della strada Lincoln, spazzata a dritta dalla mitraglia delle fregate napolitane, ed a manca dai proiettili delle truppe concentrate a porta S. Antonino.

Quivi, d'ordine di La Masa, s'improvvisarono barricate, con quanti carri, banchi da falegname e mobili fu possibile riunire, a fine di resistere all'urto di un improvviso possibile attacco di cavalleria; e l'entrata in città fu compiuta felicemente, avendo i borbonici lasciata indifesa quella di porta di Termini, su cui fu tosto piantato il nazionale vessillo.

Di ciò che avvenne in quel giorno memorando e nei seguenti sino alla completa liberazione della Capitale, è vano intertenerci; tutti ne sanno; e se la storia decretò il primo onore a Garibaldi, fu assolutamente nel vero.

Questo Semideo è giunto a così solitaria altezza, che accanto a lui non ci ha posto per alcuno. Ma bisogna del pari rendere giustizia a Giuseppe La Masa, e convenire che se il grado di Capo di Stato maggiore, in cambio di Sirtori il quale non conosceva la Sicilia che di nome, si fosse a lui affidato, che del resto n'era stato insignito dal Parlamento del 1848, le cose sarebbero andate meglio; che non avremmo avuto la ritirata del Parco, e la necessità di seppel-

lire la nostra artiglieria a Bisacquino; che fu egli solo che seppe scegliere la miglior linea di movimento, e stabilire la più opportuna base di operazione sulla capitale: che malgrado le continue perquisizioni d'armi della Provincia di Palermo, e la pena di morte contro chi ne asportasse o detenesse, inventò in pochissimi giorni 4000 combattenti provveduti di fucili e munizioni, organizzati e disciplinati militarmente; e che solo, contro tutti i Capi legionarii riuniti in Consiglio di guerra alla Piana dei Greci, ebbe la potenza d'Ercole di trascinare a Palermo i Mille che si voleva rinchiudere a Castrogiovanni.

L'invidia, la gelosia ed altre meschine passioni che impiccioliscono e degradano, han fatto studio di orpellare in parte la verità; e frattanto se i contemporanei la nascondono o la mistificano, quali avrà buone testimonianze e sicure garanzie la storia patria?

Ma viva Iddio! nè invidia, nè menzogna può albergare in coloro che non hanno rivali! Un immenso monumento di granito, coronato dalla Stella d'Italia, rammenterà alle future generazioni il nome di Giuseppe La Masa; e attorno ad esso volerà eternamente, la parola di Menotti Garibaldi, ispirata e confermata dall'Eroe di Caprera, che il 4 aprile 1882 proclamò in faccia al mondo che « senza il campo di Gibilrossa, ideato ed ordinato da La Masa, il 27 maggio 1860 non si sarebbe occupata Palermo! »

Appresso l'accanita battaglia e la gloriosa espugnazione di Milazzo, nuova e splendida fronda all'immortale corona di Garibaldi, La Masa reduce dall'estero, ove nel tempo dell'armistizio erasi con-

dotto, dichiarò al Dittatore in Messina, che intendeva continuare la campagna, vuoi da semplice soldato al suo fianco, o da comandante dei Cacciatori dell'Etna. Gli fu risposto: « Venite meco nella Calabria, e tosto ch'è saranno concentrati ivi o in Napoli i Corpi siciliani, riprenderete il comando dei medesimi. »

L'avere Garibaldi passato la notte stessa lo Stretto, gli fece credere ad una nuova mena di Sirtori e Bixio contro di lui; solamente, ch'entrambi uniti insieme, non raggiungevano l'altezza della sua tibia, ed era opera del tutto perduta vincerlo di scaltrezza o con sorprese.

La dimane infatti, da una barca cannoniera apprestatagli da Salvatore Castiglia, col suo ajutante Nazzari e l'avvocato Semenza dei Mille, fu lasciato a Palmi; ove la sera stessa giunse il Dittatore, e si procedette uniti sino a Padula.

Nella marcia tra Palmi e Padula, era avvenuto un fatto doloroso. Il generale Briganti, per aver capitolato con Garibaldi, era stato ucciso dai suoi soldati; ed a Padula si presentò il generale Caldarelli per lo stesso motivo, chiedendo solo una persona capace a garentirgli la vita. Sirtori e Bixio pigliano la palla al balzo, e inducono Garibaldi a confidare a La Masa quella missione, più pericolosa di qualsiasi battaglia.

Delle due cose l'una, pensavano quegli onesti signori, o lo scannano con Caldarelli, e dormiremo più tranquilli i nostri sonni; o non lo scannano, ed avremo sempre la soddisfazione di non vederlo con noi all'ingresso di Napoli.

Se non il primo, che mancò poco ad avverarsi,

il secondo scopo venne appieno raggiunto; perchè, quando Garibaldi entrò in Napoli come in casa propria, La Masa fu assente: ma non mancò di dichiarargli il suo animo per mezzo della seguente lettera.

« Da più tempo mi sono accorto, che di me e della mia gente, si vuole per calcolo la vita o il disonore. Ho voluto finora soffrir tutto, per conoscere: 1° sino a qual punto arriverà l'impudenza di taluni; 2° per provare a chi non vuole riconoscerlo, che il mio valore e il mio amor patrio e dei volontari siciliani, sono superiori a qualunque esperimento. »

Indi a pochi giorni arrivato in Napoli, ottenne dal Dittatore ordine scritto, di concentrarsi sotto il suo comando tutti i Corpi siciliani. Sirtori ubbidì a malincuore e male, consegnandogli due soli battaglioni in formazione, in tutto 1600 uomini, comandati dai colonnelli Giovanni Corrao e Luigi La Porta; che nel 1° ottobre, per morte e malattie, si trovarono stremati a 1065.

Il 19 settembre 1860, il Comando Generale gli ordinò d'investir Capua e tentarne l'oppugnazione. Si combattè di grande animo, e col concorso del colonnello La Porta e del maggiore Trasselli, diede la caccia ai regii sino alla stazione della ferrovia. D'altra parte gli era stato taciuto, come quell'attacco non già l'obbiettivo della giornata, sibbene fosse un simulacro, per attirare verso quel punto l'attenzione del nemico. La vera battaglia dovea darsi a Cajazzo, e decider forse della sorte delle armi; ma l'assoluta insipienza di Sirtori ne fece un naufragio; e Garibaldi nel descriverla, inviava al di lui indirizzo questo severissimo apprezzamento. « L'operazione di Cajazzo, più

che un' imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava. Quella impresa infelice imbaldanzò il nemico, demoralizzò i nostri, ci obbligò dall'offensiva passare alla difensiva, e fu pei borbonici un fortunato preludio della gran battaglia meditata che sarebbesi senza più differita, e che perciò ebbe luogo pochi giorni dopo; il 1° e 2 ottobre. »

È in questa decisiva battaglia che La Masa fece prodigi di valore, e stampò più che altrove la sua gigantesca orma.

Non doveva egli prendervi parte, perchè comandante della riserva in Santa Maria di Capua. Ma quando gli venne veduto, che i regii si erano avanzati sino all'anfiteatro e stavano per entrare in città, comprese, che in tali casi estremi, ubidire alla consegna è tradimento; si mette alla testa di un migliaio di uomini della sua brigata, e di un battaglione di quella del generale Miltbz comandato dal colonnello Palizzolo, si precipita sul nemico come uragano, lo investe alla baionetta, ne scompiglia i ranghi, il capovolge, lo calpesta, lo sbaraglia e l'insegue sin sotto le mura di Capua. Non trovando Miltbz sul campo di battaglia, con uno di quei tratti di genio che fermano la ruota della vittoria, assume il comando di tutti i Corpi, è onnipresente, supplisce a tutti i bisogni, trasfonde in tutti la sua grand'anima, come striscia di polvere accesa si comunica a tutti il suo entusiasmo, ed il colonnello Corrao, ferito gravemente al braccio, dimentica il dolore, lo fascia, e col Maggiore Trasselli si scaglia contro l'artiglieria nemica; il tenente colonnello La Porta, investito da numerosa cavalleria, con un pugno di uomini s'inerpica sul ciglione dell'an-

fiteatro, la fulmina di fianco e la sbaraglia; e i colonnelli Palizzolo, Langer e Fardella spargono dappertutto lo spavento e la morte, scavando sotto i loro piedi un'aurea miniera di gloria.

In quella terribile mischia, si fece gagliardamente d'armi per 13 ore, nacque col giorno e morì col cadere di esso. Le regie milizie furono ben tre volte con immensi danni respinte sino alle mura della città, e finirono con rintanarvisi, lasciando in poter nostro quali trofei della vittoria, tre bandiere, tre cannoni, prigionieri e salmerie. Nissuna battaglia combattuta nelle provincie meridionali contribuì, come quella di Santa Maria di Capua, a fondare la nazionalità italiana!

Tutto questo fece Giuseppe La Masa per rendere l'Italia grande, potente e felice. Cosa ha fatto l'Italia per lui?

Ma La Masa non volle mai nulla. Accettò i gradi di Capo dello Stato Maggiore generale, ed il comando supremo dell'esercito siciliano e dei cacciatori dell'Etna, nel momento del pericolo, e li depose cessato. Cospiratore; Anima e capo del Comitato rivoluzionario della Fieravecchia; Rappresentante del popolo in Sicilia ed in Torino; Comandante la Legione dei Crociati in Lombardia; Provvidenza degli emigrati; Capitano della 4ª Compagnia dei Mille; Autore ed organizzatore del gran Campo di Gibilrossa; Deputato, Diplomatico e vincitore di tante battaglie popolari e campali; egli solo in Italia, non ebbe mai una croce, una medaglia, una onorificenza! giammai stipendio, non pensioni, e quella stessa dei Mille alle vedove dei suoi compagni d'armi generosamente cedeva. Egli

sacrificò nella grande impresa il suo patrimonio, fu promotore pertinace della spedizione sulla Sicilia, e nel maggio del 1860 non esitò un momento ad associarvisi, lasciando a Quarto la sua sposa adorata e le di lei ricchezze, per volare al soccorso della *Magna Parens* incatenata e gemente!

Nissuno al mondo scalzerà mai la fama di quest'uomo leggendario, che riassume tutte le virtù dei figli della nostra classica Terra; e nessuno meglio che lui ebbe il diritto di volgere la testa indietro, e guardare impavido le azioni della sua vita.

In mezzo a quanti falli dei governanti, a quante codarde defezioni non ebbe a trovarsi nel corso delle grandi epopee del 1848 e 1860? ma tutto ciò non toccava lui, che camminò sempre diritto alla sua splendida meta; come Aretusa, che faceva scorrere le sue acque nel mare, senza confonderle.

Le codarde aggressioni dall'invidia e dalla gelosia mosseglì contro,

« Non furono leonine, ma di volpe. »

nè aspettò neghittoso che la storia ne giudicasse, ma, giammai simulatore o bilingue, ed alieno dalle arti del parere; rivendicò a sè stesso la potestà dell'uomo onesto e senza macchia, di confondere la menzogna, e strappare la maschera ai malvagi e ai traditori. Son lì i suoi tre volumi dei documenti della Rivoluzione Siciliana 1847-1849, e quello sulla Rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860, per dargli piena ragione; e della loro autenticità non è permesso muover dubbio, perchè, avendoli pubblicato appena avvenuti

i fatti, era libero ad ogni uomo richiamarsene, disdirli, ed accusarlo di temerità e peggio, se nulla di suo capo aggiunto o alterato avesse.

Si cercherebbe indarno una volontà più ferrea e privilegiata; un carattere più cavalleresco, entusiasta, inesauribile; ed un cuore più nobile e più devoto alla patria e al dovere.

Nei più rischiosi momenti dell'azione non seppe cosa fosse il pericolo, non guardava disagio, nol vinse mai la stanchezza; e guidati dal suo consiglio e dal suo esempio, i Siciliani si adusarono al motto, *la nostra testa o la patria*, e fecero di tali miracoli di bravura, cui, senza la testimonianza dei contemporanei, non saria data fede.

Era il genio del bene, e chi fece appello al suo cuore non ebbe cagione a pentirsene. *Nulla per me, tutto per gli altri*,—ecco la sua divisa, e il talismano dell'immensa popolarità che godette sulle masse, le quali, colla magia della parola, dello sguardo e del gesto, agitava e trascinava a suo talento.

Eppure Giuseppe La Masa, della cui importanza storica è impossibile dubitare, e delle cui alte gesta ogni penna sarebbe opima, non passò sereni e tranquilli gli ultimi suoi anni.

L'aver tanto operato, senza che alcuno glie ne sapesse merito, e il divenire una preda delle più vili ed impudenti calunnie, non è sano; e la sua esistenza ne fu scossa; venne più tardi una completa cecità aggiungendo alle tribulazioni dello spirito; e sarà prima partito, se la serenità di una coscienza pura come la luce di Dio, la speranza di far trionfare la *Società umanitaria moralizzatrice*, che aveva istituito in Pa-

lermo, e l'angelo che la fortuna gli diede a compagna, non ne avessero prolungato i preziosi giorni.

Ed ora si trova nell'amplesso di Dio, ove i tristi cessano dal tormentarci. La fiamma che animava la grand'anima è spenta, ed una croce ed una pia vedova affranta ed inconsolabile ne vegliano le ceneri nella chiesa del castello di Bevilacqua!

Giovani italiani! l'Italia è materialmente fatta mercè l'opera titanica dei padri vostri. Verrà giorno, e non lontano, in cui spetterà a voi compire i suoi alti destini rendendola rispettata e temuta nel consorzio delle genti Europee. Ebbene, quando la Patria invocherà l'aiuto della vostra mente e delle vostre braccia, recatevi prima a Bevilacqua, come un sacro peregrinaggio, ispiratevi al monumento del nostro Eroe, e ne partirete temprati l'anima ad altissimi sensi. Si provino allora i nostri bollenti vicini ad attaccar discorso con noi!!

Palermo, 26 maggio 1882.

La poesia, *il Saluto dei Siciliani ai fratelli Toscani*, onde è parola a pag. 7 di questo lavoro, ebbe luogo nelle seguenti circostanze.

Dopo il generoso tentativo fatto dai Reggiani e dai Mesinesi dal 29 agosto al 1° settembre 1847, che fu allagato nel sangue e che destò in tutta Italia un immenso ruggito di collera e di vendetta, nel teatro della Pergola di Firenze, si rappresentava per la prima volta il *Giovanni da Procida*, o *Vespri Siciliani* di Giambattista Niccolini.

Giusta il programma, s'era cantato da un coro l'Inno di Pio IX, e se ne chiedeva fragorosamente la replica, che la polizia, ritenendo ciò come una dimostrazione, rifiutava.

La Masa monta nel proprio scanno, e volgendosi al Granduca, alla Granduchessa ed al Conte Grifeo ministro del re di Napoli presso la Corte di Firenze, esclamò:

Un inno! una voce! di pianto, d'amore
 I Siculi affranti da un'ira feral,
 Vi mandan, fratelli, nell'italo ardore
 Un inno, già scritto col sangue e il pugnol.

Pugnol che retaggio degli avi redenti
 Le turbe straniere nei Vespri fugò,
 Ed ora snudato dai figli gementi
 Al libero raggio del sole brillò.

Ahi doglia! ma il sangue che bagna la terra
 È calabro sangue, è sangue sican;
 E l'odio straniero che soffia la guerra,
 Dei nostri tiranni rafforza la man.

Ma invano coll'armi segrete, codarde,
 Di un giuro nefando col nostro oppressor,
 Distrugger minaccian le schiere gagliarde
 Dei figli ridesti nel patrio valor.

Invan coi martirii, le scuri, i flagelli,
Combatton dei prodi sinanco il pensier;
Divisi, vaganti, gli oppressi fratelli
In faccia alle genti già gridano il ver.

Col brando e la voce, agl' Itali, a Dio
Giurammo d'Italia la santa amistà,
Accesi, raccolti dall'inno di Pio
Pugnando, morendo, gridiam LIBERTÀ !

Bisogna rinunciare a descrivere l'emozioni di quell'istante. Nessuno pensò più oltre a far ripetere l'inno. Il teatro si vuotò come per incanto, e una folla immensa accompagnò con fiaccole, applaudendolo sempre, il poeta sino al suo albergo.





